

Giancesare Flesca (*), l'*Astrolabio*, n. 29 del 20 luglio 1969



Il treno del sole

Si apre il caso Finam

Il barone ripescato

* Da Wikipedia.

Giancesare Flesca ([Reggio Calabria](#), 11 aprile 1945 -[Roma](#), 3 ottobre 2019) è stato un [giornalista italiano](#).

Nato a Reggio Calabria nel 1945, laureato in [giurisprudenza](#) alla [Sapienza - Università di Roma](#) e da allora dedito all'attività giornalistica. Per il settimanale [Vie Nuove](#) nell'aprile 1967 segue da inviato il colpo di stato dei colonnelli in Grecia; nel giugno dello stesso anno racconta da Gerusalemme la guerra dei sei giorni in Medio Oriente e altro. Nel 1968 viene assunto dal quotidiano Paese Sera e comincia a collaborare con il settimanale [L'Astrolabio](#). Quest'ultimo, fondato e diretto da Ferruccio Parri, l'importante capo partigiano che fu il primo Presidente [del consiglio, Ndr] dell'Italia liberata, aveva a quell'epoca un notevole seguito d'opinione. Sulle sue pagine, il giornalista seguì le vicende politiche romane, con particolare attenzione al confronto nel Pci e nel Psi, ma soprattutto le lotte studentesche e operaie di quegli anni: dal maggio francese ai conflitti sindacali nel triangolo industriale, alle bombe di piazza Fontana con i successivi depistaggi e repressioni, alla rivolta di Reggio Calabria, in cui schierò il giornale in polemica con le posizioni del Pci. È di questi tempi un reportage dal Messico insanguinato dalla strage di Tlatetolco.

Nel 1974 passa al giornale [l'Espresso](#) come notista politico. Si occupa della battaglia per il [divorzio](#) e per l'[aborto](#) in cui il giornale è in prima linea, intervista [Amintore Fanfani](#), [Enrico Berlinguer](#), [Pietro Nenni](#), [Pietro Ingrao](#). Nel 1975 diventa capo del servizio interni. Nel 1977 torna a occuparsi di politica internazionale, prima come capo del servizio esteri, poi come inviato. Segue la rivolta di Solidarnosc in Polonia intervistando due volte [Lech Wałęsa](#). In Iran, poco prima che Khomeiny sbarchi a Teheran per assumere il potere assoluto, un cecchino governativo durante una manifestazione gli spara due colpi, uno al braccio sinistro, l'altro al torace. Le schegge raggiungono il pericardio e la pleura. Operato e ristabilitosi dopo tre settimane di degenza, [Ruhollah Khomeyni](#) gli rilascia la prima intervista della sua storia e gli fornisce le credenziali per seguire da vicino la guerra esplosa con l'Iraq.

Nello stesso anno segue l'occupazione sovietica dell'[Afghanistan](#) e la guerra del Kashmir; si trova insieme con alcuni colleghi al seguito nel viaggio con cui [Enrico Berlinguer](#) e [Giancarlo Pajetta](#) si recano a Pechino e in seguito a [Pyongyang](#) per ristabilire i rapporti con [Deng Xiaoping](#) e con [Kim Il-sung](#). Al ritorno, Berlinguer gli concede un'intervista di commento. Negli anni successivi altri reportage dall'Africa australe, ma soprattutto la copertura da Buenos Aires della Guerra delle Falklands e da Beirut dell'invasione israeliana del Libano.

Dal gennaio del 1985 è corrispondente dell'[Espresso](#) dagli Stati Uniti. Nei tre anni successivi la sua attività professionale prosegue, ma una progressiva dipendenza dalla cocaina, facilmente disponibile a New York, dove abita con la famiglia, ne affievolisce le capacità amministrative, fino a portarlo ad una clamorosa rottura con l'amministratore delegato del giornale che nel marzo 1988 lo costringe a dimettersi. Di questa terribile esperienza, della natura e della diffusione della cocaina, allora poco conosciuta in Italia, dopo un mese di disintossicazione parla col collega ed amico [Valerio Riva](#). Ne viene fuori un libro, *Polvere, una storia di cocaina*, del quale l'editore [Sperling & Kupfer](#) vende novantamila copie in Italia; cede i diritti per un'edizione scolastica patrocinata dal Ministro della Pubblica Istruzione che viene pubblicata con la censura, concordata, di otto righe; concede i diritti a 15 case editrici straniere, delle quali 12 lo pubblicheranno in altre lingue.

Dal 1989 al 1991 Flesca è inviato del settimanale [Epoca](#), per conto del quale affronta reportage nell'Europa dell'Est dopo la caduta del Muro, in Medio Oriente, in Namibia, in Argentina. Nel 1991 viene assunto come redattore capo al Tg3 dove tiene una rubrica sui giornali esteri. Dal 1988 in poi ha collaborato all'*Unità*, al *Fatto quotidiano* e infine continuativamente, come editorialista, all'*Agi*, l'Agenzia che raccoglie servizi e commenti per i quotidiani del gruppo L'Espresso, fra cui *il Tirreno*, *il Piccolo*, *la Nuova Sardegna*.

Roma mercoledì 9 luglio. Siamo in piena crisi di governo. Socialisti spaccati, DC incerti, l'ombra di un collasso del regime. In un edificio nuovissimo in via Abruzzi, tutto vetro, cemento, *moquettes* (al primo piano la sede romana della Vonwiller, la banca che "offre il caffè ai clienti") sta per riunirsi il consiglio di amministrazione della FINAM, finanziaria agricola meridionale, una società legata a doppio filo con la Cassa per il Mezzogiorno.

All'ordine del giorno, decisioni di rilievo, fondamentali per l'avvenire della società.

Ecco arrivare i consiglieri, nomi importanti, prof. con cattedra e con vasta area di influenza culturale-economica (c'è Rossi Doria, c'è Di Nardi, il fiore dell'*intelligentsia* tecnocratica del settore); saluti, scambi di sorrisi, il solito cerimoniale ma, questa volta, in un clima di tensione, di ansia mai registrato nei tre anni di vita della società. Arriva il Presidente, Franco Luchini, un nome assai noto nel "giro" degli operatori economici della Capitale. E' pallido, gli occhi cerchiati per una lunga notte insonne. La sera precedente il ministro per il Mezzogiorno, Taviani, gli ha spedito per motociclista un trafiletto comparso sull'*Avanti!* del mattino tutto sottolineato e glossato da perentori punti interrogativi. Era un appello all'unità del partito e una nota sdegnata contro "gli scissionisti di Tanassi", fra petizioni di intellettuali e trionfalistici conteggi, i socialisti hanno trovato il tempo di chiedersi "dove va la Finam?". Il ministro - dimissionario ma intenzionato a rimanere al suo posto - ha interpretato l'articolo come un attacco diretto e personale, preludio di drastici "veti" sul suo nome; per cui gira in fretta la patata bollente al presidente della società, il quale si trova di fronte a un consiglio d'amministrazione che dovrebbe in teoria rivolgergli la stessa domanda. A qualche centinaio di metri da via Abruzzi, nel palazzetto umbertino che ospita il comitato dei ministri per il Mezzogiorno, qualche giovane ma battagliero *sudocrate* ⁽¹⁾ sorride soddisfatto, pregustando la gioia di vittorie definitive.

Dove va dunque la FINAM? Se si pensa alla politica meridionalistica svolta dai socialisti finora nel Mezzogiorno, l'interrogativo dell'*Avanti!* appare quanto meno sospetto. E tuttavia merita una qualche attenzione.

La FINAM fu costituita tre anni fa, e avrebbe dovuto integrare insieme con altri enti (INSUD, ISVEIMER. FORMEZ), l'attività della Cassa per il Mezzogiorno. In particolare si assegnò alla Finanziaria agricola il ruolo di sopperire alla carenza di "imprenditorialità" tipica del Sud, promuovendo la costituzione del maggior numero possibile di aziende per la valorizzazione e la trasformazione dei prodotti agricoli.

Naturalmente non si voleva, almeno in teoria, inserire sul "mercato" meridionale una società finanziaria che agisse con criteri "privatistici", ma uno strumento promozionale che avrebbe dovuto coordinare la sua attività con quella di altri enti ed organizzazioni, uniformandosi a criteri - se non rigidamente programmatici - quanto meno omogenei e funzionali ad un benessere che si voleva quanto più possibile metastatico.

Quali fossero le reali intenzioni dei promotori (fra cui figurava l'allora ministro per il Mezzogiorno, Pastore) non è dato saperlo; qualcuno sostiene che gli enti creati nel '65 con la legge 717 miravano soltanto a perfezionare e aggiornare gli antichi strumenti clientelari.

Al di là delle intenzioni, comunque, i tre anni di attività della FINAM non hanno certo portato a risultati corrispondenti alle funzioni attribuitele all'atto della sua costituzione.

1 http://forum.corriere.it/scioglilingua/26-04-2009/insoffribilita_di_sequela_ipotiposi_digitointerrogativa_e_sudocrate-1246098.html del 26 aprile 2009

Insoffribilità di sequela, ipotiposi digito-interrogativa e sudocrate.

Gentili Prof. e Forum,

vi segnalo "insoffribilità di sequela", cioè "non sopportare di ritrovarsi imbottigliati nel traffico". La devo a Luciano Satta (*Come si dice*, 1974, voce "sequela"), che l'ha pescata ne *L'Osservatore romano*. Aggiungo (sempre dal *Come si dice* di Satta, gran bel libro) "ipotiposi digito-interrogativa", come Gadda chiama il gesto d'agitare la mano con le dita riunite sui polpastrelli, intendendo "ma che cosa stai dicendo?", "ma che vuoi?".

Infine "sudocrate", conio del giornalista e scrittore abruzzese Giacomo D'Angelo (se cercate la parola con Google troverete due suoi pezzi).

Buona Liberazione e alla prossima!

Andrea D'Emilio, Pescara.

P.s.: ringrazio l'ottima Ivana Palomba per la precisazione sull'etimologia di "senza un becco di quattrino", e mi dispiace che non pubblichi la sua e-mail: le domanderei volentieri qualcosa.

Indubbiamente la finanziaria ha favorito la nascita di numerose "società collegate", alcune delle quali di rilevanti entità rispetto alle dimensioni *standard* del settore produttivo meridionale. La sua azione, tuttavia, appare guidata da una logica episodica e niente affatto "impegnata": la FINAM non interviene nell'attività di trasformazione dei prodotti che più sono esposti alla concorrenza (e che negli ultimi anni hanno subito veri e propri tracolli) come la vite e l'ulivo; non si pone neppure il problema di essere presente là dove esistono vaste zone irrigabili affrontando i problemi connessi alla trasformazione fondiaria resa possibile dall'irrigazione; evita insomma con cura di diventare un centro dinamico e propulsivo, capace di espandere le sue iniziative verso le più disparate zone geografiche e produttive dell'agricoltura meridionale.

Dove i criteri di intervento della FINAM appaiono ancora più opinabili è nel settore dei finanziamenti. La Finanziaria partecipa alle varie società che costituisce con un certo capitale sociale (e spesso in posizione di azionista di minoranza); successivamente fornisce alle stesse società cospicui finanziamenti ordinari, nell'ordine approssimativo di uno a otto rispetto al capitale sociale.

In altri termini: la FINAM favorisce la nascita di una società XY e ne diventa azionista per un totale, mettiamo, di un milione di lire. Nello stesso tempo concede alla stessa società crediti (in varie forme) per otto milioni, agendo così come una banca qualsiasi.

Guardando poi la lista degli azionisti delle società collegate, si scopre che alle spalle della FINAM è scattato tutto un processo di *repéchage* della aristocrazia terriera, sul cui appoggio e sui cui poteri clientelari gli uomini della Finanziaria e coloro che dalla sua attività sperano di ricavare, direttamente o indirettamente, qualche utile politico contano non poco, il meccanismo è semplice, un *sinallagma* ⁽²⁾ neanche troppo camuffato e, in fin dei conti, neppure illegale. Il "barone" calabrese o napoletano, collegato e informato da personaggi che, pur senza alcuna veste ufficiale nell'ambito della società, influenzano tuttavia le decisioni della Presidenza, accetta di buon grado ciò che fino a ieri sarebbe sembrato alla sua visione bucolica e inamovibile della sintassi economica, addirittura eresia: formare una società? E perché no, se i quattrini da investire saranno pochi, pochissimi: se

al capitale di gestione e di rischio provvede la Finanziaria (senza avanzare peraltro richieste di contropartite troppo onerose), se, all'occorrenza, si potranno affibbiare alla società neo-costituita quei dannati poteri che da vent'anni non rendono un soldo? A queste condizioni il "barone" può anche scoprire una dimensione manageriale ed efficientistica, improvvisandosi disinvolto *business man* con i quattrini degli altri. I casi di questo genere non mancano: l'*Avanti!* ne fa qualche pudico e sommario accenno. Vi si parla di società costituite nella piana di Taurianova dove il principale azionista vende alla società un terreno di sua proprietà per impiantarvi un'azienda serricola concorrenziale rispetto a quella che, duecento metri più in là, lo stesso barone possiede. Vi si parla di agrumeti venduti a prezzo "di affezione" per essere poi trasformati, non si sa bene perché, in serre da adibire alla floricultura (e perché non servirsi di meno costosi terreni improduttivi?). C'è poi, a quanto ne sappiamo, la storia di un terreno, di proprietà di un nome altisonante dell'aristocrazia siciliana, acquistato da una società promossa dalla Finanziaria (e affidata in amministrazione allo stesso "signorotto" e ad altri blasonati amici) ad un prezzo doppio rispetto alla valutazione fatta dal Banco di Sicilia. (che pure è uno degli Istituti azionisti della FINAM). Naturalmente, alle spalle di questo fiorire di iniziative, discreta ma onnipresente, c'è l'ombra della finanziaria romana che non consente margini di autonomia troppo ampi, intervenendo duramente ogni volta che si profilino spinte centrifughe. Circola ad esempio in Calabria la storia di un Presidente dell'Agricola Lamezia (40 per cento FINAM e il resto delle azioni nelle mani di un folto gruppo di latifondisti locali) esautorato senza troppa delicatezza perché responsabile, agli occhi dei dirigenti centrali, di voler esercitare fino in fondo il suo mandato. Ci sono poi una serie di aspetti marginali, su cui, non a caso, l'anonimo scrittore dell'*Avanti!* concentra la sua attenzione.

2 Dalla Treccani. **Sinallagma** s. m. [dal gr. συνάλλαγμα «accordo, contratto», der. di συναλλάσσω «contrarre, stipulare» (comp. di σύν «con» e ἀλλάσσω «prendere o dare in cambio»)] (pl. -i). - Nel linguaggio giuridico, rapporto di interdipendenza tra prestazione e controprestazione in alcuni tipi di contratto: s. *genetico*, quello che deve sussistere al momento della formazione del vincolo contrattuale; s. *funzionale*, quello che, specialmente, nei contratti a esecuzione continuata, deve sussistere durante lo svolgimento del rapporto.

Egli si chiede. ad esempio, con quali criteri vengano nominati i dirigenti della Finanziaria: una domanda quanto mai retorica, dal momento che i criteri sono quelli in vigore presso tutte le aziende collegate alla rete dell'intervento statale.

Ci troviamo dentro democristiani, certo, strani personaggi partoriti dal sottobosco clerical-finanziario e allevati alla scuola disinvolta di palazzo Rospigliosi (dove ha sede l'EFIM). Ci troviamo anche, più o meno sbiaditi dal tempo e dal potere, antichi e battaglieri repubblicani ridotti come al solito, al ruolo di inoffensivi "garanti". Ma nell'organico della Finanziaria ci sono anche socialisti, giovani tecnocrati della scuola di Rossi Doria (che è consigliere d'amministrazione dell'Ente), efficienti collaboratori di sottosegretari e ministri più o meno interessati alle vicende del Mezzogiorno.

Il problema quindi, non è tanto - come vorrebbe far credere l'*Avanti!* - quello di persone che sembrano difettare dei requisiti necessari per gestire un Ente così particolare. Né la nomina di un direttore generale, (che l'anonimo articolista rivendica con insistenza a dir poco sospetta) riuscirebbe a cambiare la situazione. Un cambio della guardia ai vertici della Finanziaria potrebbe forse eliminare gli aspetti più paradossali della sua attività, ma non contribuirebbe in alcun modo a superarne i limiti strutturali e organizzativi. La verità è semplice. La formula delle "finanziarie" in sé, potrebbe forse rappresentare un contributo valido al tentativo di razionalizzazione degli interventi straordinari in favore del mezzogiorno, ormai che la tradizionale politica degli "incentivi" ha fatto il suo tempo (come vanno sostenendo anche uomini di governo e "programmatori"). Ma essa si inserisce in un contesto caratterizzato dall'ormai pluriennale attività della Cassa per il Mezzogiorno, un'attività svolta sovente all'insegna del clientelismo e sottratta a qualsiasi controllo politico effettivo. Certo, esiste un Comitato dei ministri per il Mezzogiorno (e dentro, non dimentichiamolo, non mancano i socialisti) ma le sue possibilità di "egemonizzare" e coordinare realmente l'attività della Cassa sono condizionate dalle caratteristiche strutturali di quest'ente che, per non essere politicizzato, ha finito col diventare una "baronia" autonoma e potente. Il problema FINAM, dunque, è quello degli altri enti collaterali; e non può essere affrontato in chiave "scandalistica", nel tentativo di rosicchiare una fetta di potere più o meno ingente all'occasionale avversario. Di questo dovrebbero rendersi conto gli improbabili "moralizzatori" di certe *équipes* meridionaliste.

Giancesare Flesca

Lettere, l'*Astrolabio*, n. 31 del 3 agosto 1969

Polemica sulla Finam

Una strategia per il Mezzogiorno

Caro Parri, nell'ultimo numero de l'*Astrolabio* è stato pubblicato un articolo di Giancesare Flesca dal titolo *Si apre il caso Finam: il barone ripescato*. Due volte in esso sono nominato e poiché lo sono in relazione a fatti non veri sono costretto a scriverti per rettificare.

Il 9 luglio non ero né potevo essere al Consiglio di Amministrazione della FINAM, per la semplicissima ragione che ne ero formalmente dimissionario fin dal giugno 1968, non appena eletto senatore, ma di fatto non avevo partecipato ad esso da molti mesi prima di quella data - come dovrebbe ben sapere l'informato tuo articolista - per il dissenso da me espresso con la politica seguita dall'Ente. Non ho bisogno di dirti che, se ho fatto parte per un anno e mezzo (sino ai primi del 1968) di quel Consiglio, lo sono stato nella mia veste di Consigliere della "Cassa", che allora ricoprivo.

Quanto ai socialisti giovani tecnocrati della mia scuola vorrei proprio sapere a chi l'articolista alluda. Può ben darsi che, tra i funzionari della FINAM, vi siano dei laureati della Facoltà Agraria di Portici, guai anzi se non ci fossero, dato che è una delle più importanti del Mezzogiorno e laurea ogni anno una cinquantina di giovani. Che sappia io ha lavorato per la FINAM - e se ne è poi andato - un eccellente tecnico uscito dalla nostra facoltà, il dr. Fumo, la cui laurea (e quindi connessione con me) risale al 1952-53 e ci lavora tuttora, per quanto ne so, il dr. Zezza, laureato anche lui all'incirca a quell'epoca, che ha prima egregiamente svolto attività di direttore d'azienda in Puglia.

E con questo ho finito. Ma se le cose stanno così, per quale ragione voler far credere il contrario da parte di chi, informatissimo, sa di scrivere il falso?

Visto che ti scrivo per necessità e che ci conosciamo, permettimi ancora qualche osservazione.

Purtroppo l'*Astrolabio* non si è mai molto occupato del Mezzogiorno e dei suoi problemi né posso farne rimprovero perché si tratta di una rivista politica, che assolve ad altre utilissime funzioni. Se, tuttavia, capita un articolo di argomento meridionale - su di un tema secondario, ma indubbiamente importante - perché non invitare l'autore ad attenersi alle norme di un'obiettiva informazione sulla quale far poggiare, poi, le critiche anche più severe?

La politica della FINAM è stata, a mio avviso, impostata in modo errato, anche se ha al suo attivo alcune importanti e riuscite iniziative. Gli errori, tuttavia, non emergono dall'articolo, né le ragioni che li hanno determinati: emergono solo dei pettegolezzi di nessun conto, che possono essere veri o no, ma che in ogni caso deviano l'attenzione dal problema essenziale. Al piccolo scandalo senza esito, non sarebbe preferibile un'analisi seria e documentata, quale potrebbe farsi sulla base stessa di un'attenta lettura dei bilanci annuali e di una descrizione delle iniziative in atto? Due anni fa *Nord e Sud* ha pubblicato un primo articolo critico così orientato ed è su questa linea che mi piacerebbe di veder trattato questo ed altri argomenti della politica meridionale. La semplice solfa del "tutti ladri", "tutto sottogoverno" non corrisponde al vero e non serve a niente, sia che la pubblichi l'*Avanti!* sia che la ripeta l'*Astrolabio*.

Scusa la lunga lettera, ma l'articolo - lo confesso - all'ultimo mi ha anche offeso e di esserlo stato sulla tua rivista mi è dispiaciuto.

Manlio Rossi Doria

Mi stupisce non poco che il prof. Rossi Doria si sia sentito offeso da un articolo che non voleva certo mettere in dubbio le sue qualità e il suo disinteresse di studioso.

Me ne dispiace, ma non posso esimermi dallo smentire a mia volta i "falsi" che il professore mi attribuisce.

Vediamo con ordine. Il 9 luglio - dice Rossi Doria - non potevo essere al Consiglio d'amministrazione della FINAM per la semplice ragione che ne ero formalmente dimissionario dal giugno '68. Bene. La relazione della Finanziaria, presentata all'Assemblea sociale in data 28 marzo '69, reca sul frontespizio i nomi dei consiglieri d'amministrazione. Fra questi figura quello del prof. Rossi Doria. Quindi, almeno ufficialmente, egli risulta in carica fino al marzo di quest'anno: così è scritto negli atti della Società, così risulta dalla Cancelleria del Tribunale di Roma. Se ciò non è vero, giri pure Rossi Doria l'accusa di falso a chi di competenza, ma non la rivolga a me che mi sono limitato, sia pure senza l'acutezza dell'esperto, a leggere una Relazione di bilancio.

Falso numero due: "tecnocrati della scuola di Rossi Doria". A chi alludevo in particolare? A nessuno, ma visto che il professore ha la bontà di ricordarci il nome di due dei suoi allievi che lavorano, o hanno lavorato per la FINAM, non vedo cosa ci sia di "offensivo" o di "consapevolmente falso" nel dire che essi provengono dalla sua scuola, che è appunto quell'Istituto di Agraria di Portici dove, grazie alla passione e all'ingegno di Rossi Doria, si sono formati alcuni dei migliori cervelli "meridionalisti". Ma lasciamo stare questi fatti marginali, nella speranza che il prof. Rossi Doria si sia deciso a scrivere per cose ben più serie. Mi riferisco alla seconda parte della lettera, dove mi si impartisce una non troppo benevola lezione di giornalismo.

Dal mio articolo - dice in sostanza il professore - vien fuori soltanto una serie di "pettegolezzi" di nessun conto, un piccolo e trascurabile "scandalo senza esito"; sarebbe stato più utile, dice invece Rossi Doria, tentare un'analisi seria e documentata dell'attività FINAM.

Un momento, professore: *unicuique suum* ⁽¹⁾. Io faccio il giornalista, il mio lavoro consiste soprattutto nel raccogliere fatti, nel radiografare situazioni; e se ad esempio una società collegata allo Stato compera da un suo azionista un terreno al doppio del valore reale, questo mi pare non un

1 Dalla Treccani.

Unicuique suum (lat. "a ciascuno il suo"). - Aforisma del diritto romano che si ispira a passi di Cicerone ("Iustitia ... suum cuique distribuit", *De nat. Deor.* III, 15) e delle *Institutiones* giustinianee ("Iustitia est constans et perpetua voluntas ius suum cuique tribuens", lib. I, tit. I, 1). È talvolta ripetuto, anche senza riferimento al diritto romano, per significare che il compito e il precetto fondamentale del diritto è di dare a ciascuno ciò che gli spetta.

"trascurabile pettegolezzo", ma un fatto ben significativo per la sua natura e per l'ambiente in cui si realizza, tale che mi pare di essere per parte mia in dovere di segnalarlo, lasciando agli studiosi e ai politici di ricavarne le "valutazioni generali" e soprattutto, ammesso che se la sentano, le conseguenze.

Il prof. Rossi Doria è uno studioso e, come tale, dice di aver trattato l'argomento su *Nord e Sud*. Leggeremo senz'altro il suo scritto per aver la misura della nostra insipienza. Ma il sen. Rossi Doria è anche un politico, presidente della Commissione agraria del PSI e della Commissione agricoltura Senato. Potremmo perciò essere autorizzati a stupirci che egli, pur non essendo d'accordo con l'operato della Finanziaria, si sia limitato ad andarsene sbattendo (e neanche troppo forte) la porta alle sue spalle; e più ancora che egli non sia stato consultato dall'*Avanti!* prima di pubblicare un articolo che trattava dell'argomento in termini esclusivamente "scandalistici", ci stupisce infine non poco che egli non abbia osservato o non abbia voluto osservare che nel nostro scritto si tentava di prendere le distanze da quell'impostazione inutilmente pettegola che egli a ragione condanna e si collegava direttamente il problema FINAM insieme con quello degli altri "enti collaterali" al problema "Cassa per il Mezzogiorno".

Un problema su cui, al di là del singolo episodio e della corrucciata rettifica, ci piacerebbe conoscere chiaramente l'opinione di Rossi Doria studioso e quella di Rossi Doria politico.

Gc. F. (Giancarlo Flesca)

La mia amicizia con Rossi Doria risale ai tempi ormai antichi della dura vigilia antifascista; non voglio si guasti ora anche se ci dividono valutazioni politiche. Prendo atto del suo dissenso dalla condotta della FINAM, della quale è anch'egli un critico, restando chiaro che con le vicende di quella società non può essere mescolata la scuola di Portici, meritatamente ben nota, i cui allievi è naturale si trovino inseriti in tutte le attività agrarie del Mezzogiorno.

L'*Astrolabio* ed i suoi collaboratori sono alieni dallo scandalismo professionale e ben lontani dal ritenere che la facile maldicenza del "tutti ladri" costituisca una politica. Avverta Rossi Doria peraltro come lo stesso scritto da Flesca rifletta la crescente insofferenza per la degenerazione clientelare, sempre più rapace, della politica che si fa nel Mezzogiorno, per la stretta strumentazione, sempre più vorace, che ne fanno i gruppi di potere, per la virulenza della foruncolosi della corruzione, ultima denuncia col suo estendersi della malattia che minaccia la nostra società. E veda che le ironie sui "sudocrati" o tecnocrati, se non vogliono colpire personalmente nessuno, denunciano la inevitabile e generale integrazione di quei ceti in questo decadente sistema. Lo sa bene Rossi Doria, che per gli aspetti negativi della politica della Federconsorzi ci è stato maestro.

Egli se la prende con me perché l'*Astrolabio*, a parte guerriglie marginali, non si è occupato a fondo dei problemi del Mezzogiorno e dell'azione della Cassa. L'accusa mi punge sul viso, ed è la ragione principale della mia appendice alla risposta di G. C. Flesca, poiché nessuno - credo - sa come me quanto pesi e peserà sul nostro avvenire quello che si fa e non si sa fare in questa parte d'Italia. L'addebito è in parte fondato, specialmente per quanto riguarda la materia agraria. Ho forse diritto a qualche attenuante. La prima è di pudore giornalistico. Non voglio che questo foglio si gravi di inutili articolesse generiche, qualunque, propagandiste o gonfie di saccenteria pseudo-scientifica. Le verità elementari, anche quelle che ha insegnato Rossi Doria, i nostri lettori le conoscono già. La seconda è quella già ben sperimentata quando si discusse della nazionalizzazione della industria elettrica o del Vajont: è difficile trovare in Italia tecnici maturi, di buon livello, indipendenti dai padroni del vapore o dal sistema. La tecnica, ed anche in diversa misura la scienza, sono merce a disposizione di chi la paga.

Tuttavia la critica è inesatta se trascura lo sguardo che abbiamo sempre dato alle condizioni reali di vita delle campagne meridionali.

Sono queste, e la condizione sociale del proletariato meridionale, che hanno attirato la nostra attenzione, rivolta in modo meno discontinuo di quanto Rossi Doria ritenga al problema della cosiddetta industrializzazione meridionale, della quale sono naturalmente tanta parte le industrie agrarie. E' una politica centrista quella che classifica come squilibri regionali quelli che devono

esser considerati squilibri classisti, cioè di redditi, di capacità di spesa, di tenor di vita familiare delle masse lavoratrici. Una diversa politica dà il primo posto agli investimenti occupazionali e diffusivi, alle iniziative, anche locali, di creazione di fonti d'impiego.

Cioè il Mezzogiorno ha bisogno prima di tutto di una aggiunta capacitativa di salari, solo salari. Il resto, l'altro contenuto tecnologico, i grandi impianti di prestigio son frasche per il secondo tempo preferite dalle classe politica che vi trova più occasione e facilità di traffici, buone per il sottosviluppo politico dell'opinione pubblica meridionale.

Che cosa ha fatto la gran Cassa di fronte ai problemi fondamentali di vita del Mezzogiorno? Per un certo tempo, opere pubbliche e infrastrutture di base che nonostante errori ed intrallazzi hanno assolto ad un dovere del paese.

Poi ancora adesso press'a poco soltanto infrastrutture localizzate in parte come gratuito donativo a beneficio di futuri ignoti o incerti sfruttamenti industriali.

Ed in parte direttamente, attraverso gli istituti regionali, o gli istituti collegati come la FINAM, e in aggiunta ai finanziamenti e mutui agevolati dello Stato, in complesso un dispendio di miliardi ormai gigantesco, in parte malamente dilapidati, in parte saccheggiati da pirati, in parte goduti dai grossi. Quanto è andato in salari? Farei un monumento a chi sapesse fare un bilancio esatto, oggettivo, spassionato della politica meridionalista attuata per conto dello Stato italiano dalla Democrazia Cristiana e dai partiti condomini.

Ecco la ragione di un accenno di Flesca.

Anche in questo caso la questione è politica, cioè si tratta d'indirizzo politico.

Finché la Cassa Del Mezzogiorno e le connessioni saranno considerate una dipendenza ed esclusiva riserva di un sistema centrista tutto procederà come prima, o anche peggio di prima. Una politica occupazionale di base nel Mezzogiorno ora può essere condotta, o guidata, solo dall'intervento pubblico.

Quando le plebi meridionali, caro Rossi Doria, prenderanno coscienza di tante ragioni del loro maleandare saranno dolori se la sinistra non avrà prodotto gruppi, direttive ed iniziative capaci d'iniziare un nuovo corso.

Ferruccio Parri